

Archeologia e città.  
La Villa San Marco a Stabia nel tessuto urbano contemporaneo.  
Scavi, restauri e prospettive di ricerca

Salvatore Suarato\*

*Abstract*

La Villa San Marco a Stabia rappresenta un complesso archeologico profondamente stratificato, che si mostra al visitatore contemporaneo come decontestualizzato dalla sua originaria dimensione paesaggistica e territoriale. Partendo da una scala più ampia, il presente contributo affronta, nella prima parte, le due fasi di scavo condotte a Stabia e, rileggendo criticamente il dato documentario, da un lato intende comprendere le ragioni per cui sono state bloccate le prime ricerche settecentesche; dall'altro si pone come una riflessione interpretativa sulle dinamiche interpersonali tra le due figure più importanti della riscoperta novecentesca, Libero D'Orsi e Amedeo Maiuri, e sul ruolo che avrebbe avuto il secondo nei programmi di scavo e restauro. La seconda parte, invece, passando alla scala architettonica, mira a risarcire una lacuna bibliografica sulla storia dei restauri di Villa San Marco, presentando un primo studio sistematico sul tema, corroborato da analisi autoptiche e dal rilievo dei materiali antichi e moderni, che oggi il sito archeologico presenta. Nell'ultima parte, infine, ritornando alla dimensione territoriale, si propone un primo bilancio di una ricerca in corso di approfondimento, rivolta tanto alla conoscenza dei processi insediativi e delle trasformazioni urbane tra Stabia e Castellammare, quanto alla valorizzazione del patrimonio archeologico stabiano nel necessario confronto con la città contemporanea.

*The Villa San Marco at Stabia is a densely stratified archaeological complex, which appears to contemporary visitors as out of context with its original landscape and territorial dimension. Starting from a wider scale, the first part of this paper addresses the two excavation phases carried out at Stabia and, by critically re-reading the documentary data, on the one hand aims to understand the reasons why the first eighteenth-century excavations were blocked; on the other hand, it is an interpretative reflection about the interpersonal dynamics between the two most important figures of the twentieth-century rediscovery, Libero D'Orsi and Amedeo Maiuri, and about the role the second one would have played in the excavation and conservation projects. The second part, moving to an architectural scale, aims to complete a bibliographical lacuna in the history of the conservation of Villa San Marco, presenting the first systematic study on the subject, corroborated by autopsy analyses and by the survey of ancient and modern materials that the archaeological site presents today. In the last part, returning to a territorial level, the paper proposes a first report of research in progress, aimed at the knowledge of settlement processes and urban transformations between Stabia and Castellammare, as well as at the enhancement of the archaeological heritage of Stabia in the necessary comparison with the contemporary city.*

\* Dottorando presso la Scuola Superiore Meridionale nell'area disciplinare 'Archeologia e Culture del Mediterraneo Antico. Ricerca storica, conservazione, fruizione del patrimonio' (salvatore.suarato@unina.it).

## LA FASE DI SCAVO SETTECENTESCA E LA FORTUNA DELLE RICERCHE BORBONICHE A STABIA

Villa San Marco<sup>1</sup> e in generale Stabia hanno ricevuto nel tempo due fasi di scavo, distanti ben due secoli l'una dall'altra, e di queste la prima si inserisce nella temperie culturale settecentesca del regno di Carlo di Borbone, sulla scia delle scoperte di Ercolano (1738) e Pompei (1748) (fig. 1). Com'è noto a partire dal 1749, anno in cui si registrano le prime esplorazioni borboniche a Stabia<sup>2</sup>, furono indagate molte residenze di lusso lungo l'intero ciglio della collina di Varano e tante ville di più modeste dimensioni, di carattere rustico e vocate alla produzione agricola, nell'entroterra verso Gragnano<sup>3</sup>.

In un contesto di ricerche disordinate e tumultuose, volte al scoprimento del “pezzo” antico, nelle proprietà di Somma e Sansone, tra l'estate del 1751 e l'inverno del 1754, fu esplorata Villa San Marco<sup>4</sup>. Oltre al materiale archivistico relativo a questo periodo, raccolto e pubblicato quasi interamente da Michele Ruggiero nel 1881<sup>5</sup>, le testimonianze grafiche più significative restano i disegni prodotti durante gli scavi. In particolare, per Villa San Marco e per quanto riguarda il cosiddetto impianto urbano, si fa riferimento al rilievo redatto da Karl Weber, datato 1759<sup>6</sup>. La pianta costituisce un fondamentale documento che attesta lo stato delle strutture ancora oggi interrate e si presta anche alla lettura della metodologia di scavo borbonica. Infatti, dal confronto con il rilievo attuale della Villa emerge tutta la natura non sistematica delle ricerche. Procedendo per cunicoli sotterranei, si seguiva il perimetro del muro lasciando inesplorata la parte centrale di ogni ambiente, specie se di notevoli dimensioni. Con questa pratica, infatti, non furono indagati con la necessaria cura tutti gli ambienti nella loro reale estensione, tant'è che nel disegno di Weber non sono riportati né l'*impluvium* dell'atrio né la *natatio* del peristilio inferiore<sup>7</sup>. Segni ancora oggi evidenti, inoltre, come le brecce praticate nella muratura per il passaggio da una stanza all'altra e alcuni graffiti lasciati sugli intonaci dagli scavatori settecenteschi<sup>8</sup>, sono una straordinaria testimonianza storica di questo periodo. Non fu assolutamente eseguito alcun intervento sui ruderi, in quanto tutte le operazioni si limitavano allo scavo sotterraneo, al rilievo, alla raccolta di eventuali oggetti mobili e al distacco di alcune tra le decorazioni pittoriche e musive ritenute preziose, che venivano trasportate a Portici per il restauro e l'esposizione nel Real Museo<sup>9</sup>.

La frenesia con la quale si gestivano le ricerche nel sottosuolo condusse, nel 1754, ad abbandonare lo scavo di Villa San Marco, per indirizzare nuove indagini verso un altro fondo di pro-

<sup>1</sup> Il presente contributo si avvale di studi compresi nel più ampio lavoro, svolto da chi scrive, per la tesi di Laurea Magistrale in Architettura, dal titolo “La Villa San Marco a Stabia: dallo scavo al progetto di restauro e valorizzazione” (discussa nella seduta di gennaio 2020 presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli “Federico II”, corso di Laurea Magistrale in Architettura Arc5UE) con relatore il prof. Andrea Pane e correlatore il prof. Massimo Osanna, ai quali vanno i miei ringraziamenti per gli indispensabili suggerimenti e per il fruttuoso scambio di opinioni. Desidero, inoltre, ringraziare la prof. Renata Picone e il prof. Carlo Rescigno per aver concesso la preziosa opportunità di valorizzare un prima prospettiva di ricerca.

<sup>2</sup> L'inizio degli scavi a Stabia è riportato da Giuseppe Fiorelli nell'edizione del 1850 del *Giornale degli scavi di Pompei*, in cui riferisce una notizia appresa da un documento probabilmente smarrito: “Gli scavi di Gragnano ebbero cominciamento il dì 7 giugno 1749 con sei uomini ed un capo maestro, nelle vicinanze del ponte di S. Marco, dove in quel giorno medesimo s'incontrarono due vasi grandi e due piccoli di bronzo, due lucerne, due manici separati, alcune piccole catene, ed altri frammenti pure di bronzo”, FIORELLI 1850, p. II. La stessa notizia è riportata in RUGGIERO 1881, p. 3.

<sup>3</sup> Per un quadro più esaustivo sulle ricerche borboniche nel territorio di Stabia e sul relativo contributo di Michele Ruggiero si veda FIORE nel presente volume.

<sup>4</sup> Cfr. RUGGIERO 1881, pp. 11, 27; MINIERO 2015, pp. 170-176.

<sup>5</sup> Si fa riferimento al volume *Degli scavi di Stabia dal 1749 al 1782*; RUGGIERO 1881.

<sup>6</sup> Cfr. FIORE in questo volume.

<sup>7</sup> La mancanza dell'*impluvium* e della *natatio* nel rilievo di Weber è stata già evidenziata in MINIERO 2015, 170-176.

<sup>8</sup> Una accurata raccolta critica dei graffiti, antichi e settecenteschi, presenti a Villa San Marco, è contenuta in BARBET – MINIERO 1999. Sullo stesso argomento si veda anche il più recente contributo di VARONE 2020.

<sup>9</sup> È testimoniato che gli oggetti, gli intonaci e i mosaici estratti dagli scavi venivano indirizzati verso la Reggia di Portici, mediante delle imbarcazioni che partivano dal porto di Castellammare (RUGGIERO 1881, p. 30).

prietà dei Gesuiti, dove furono scoperte le strutture di quella che negli scavi novecenteschi sarà conosciuta come Villa del Pastore<sup>10</sup>.

Nel 1782 lo scavo a Stabia fu interrotto definitivamente e le ragioni, malgrado non si abbia assoluta certezza, potrebbero essere ricondotte ad una questione economica. Infatti, è possibile che la Corona non fosse più stata disposta a pagare un indennizzo ai proprietari dei fondi sulla collina di Varano, per uno scavo che non restituiva più oggetti d'arte. Una ipotesi, questa, che potrebbe trovare una timida conferma in *Les Ruines de Pompéi* di Charles François Mazois, dove si legge che “le haut prix des terrains de Stabia, firent bientôt abandonner les fouilles”<sup>11</sup>.

Contrariamente a quanto avvenne per Ercolano e più tardi per Pompei, la realtà archeologica di Stabia non riuscì a godere della stessa fortuna necessaria per essere consacrata nella letteratura e nelle illustrazioni divulgate nell'Europa di fine Settecento. Come nel tentativo di ricercare la ragione per cui furono abbandonate le ricerche a Varano, anche in questo caso non si possono che ipotizzare le motivazioni che hanno definito un disinteresse per il sito di Stabia, cercando di leggere trasversalmente dati invece documentati per il contesto pompeiano. È probabile che una delle cause possa essere stata il ritardo della scoperta. Basti pensare che ancora nel 1759, quando l'Abbè di Saint-Non trascorreva il suo primo soggiorno napoletano, l'attenzione per Pompei era meno forte rispetto a quella mostrata per gli scavi di Ercolano, nonostante fossero già trascorsi circa undici anni dalle prime indagini. Ancora minor rilievo, pertanto, ebbe lo scavo di Stabia che, intrapreso quasi contemporaneamente a quello di Civita, restava comunque inaccessibile, per i diritti che esercitava il Re sugli scavi, non consentendone la pubblica fruizione<sup>12</sup>. Oltretutto le uniche edizioni ufficiali delle *Antichità di Ercolano* – che già nel titolo rimandavano ad una sola dimensione archeologica, nonostante contenessero disegni e notizie di reperti provenienti da tutti i siti vesuviani – riconoscevano una dignità monumentale ai soli oggetti mobili, mancando di riportare con esattezza luoghi e contesti di rinvenimento<sup>13</sup>. Ciononostante, il toponimo di Stabia era menzionato dalla nutrita guidistica tra Settecento e Ottocento, in cui venivano sempre riportati brevissimi cenni riguardo la distruzione sillana, l'eruzione del 79 d.C. e la sua posizione territoriale<sup>14</sup>, ma che mancavano pur sempre di un aggiornamento di notizie.

#### LA RISCOPERTA DI STABIA: LO SCAVO NOVECENTESCO DI LIBERO D'ORSI (1888-1977)

A distanza di quasi due secoli dalle ricerche borboniche in territorio stabiano, grazie all'entusiasmo pioneristico di Libero D'Orsi (fig. 2)<sup>15</sup>, che con forte determinazione riuscì ad accendere e a canalizzare l'interesse di un pubblico vastissimo verso una realtà archeologica a lungo

<sup>10</sup> Cfr. RUGGIERO 1881, pp. 11, 27; MINIERO 2015, pp. 170-176.

<sup>11</sup> MAZOIS 1824-38, p. 4. La notizia riportata da Mazois troverebbe riscontro proprio in una relazione di scavo, che Ruggiero attribuisce a Roque Joaquín de Alcubierre e in cui si riferisce il malcontento dei proprietari dei fondi sia per i danni provocati ai loro raccolti, sia per gli indennizzi mal corrisposti: “S. R. M. – Signore – D. Pietro Girace nobile di Regio e D. Diana d'Avitaja madre e figlio abitanti in Castellammare supplicando umilmente espongono alla M. S. qualmente posseggono una masseria fruttata e vitata nelle pertinenze della Città suddetta di Castellammare di Stabia, unico di loro sostentamento; nella quale son già tre anni che si scava per rinvenire cose antiche e finora non si sono trovati altro che edificij e cose di niun valore, con spesa della M. S. non corrispondente e danno dei sup[plicanti] eccedente; quale benché per l'addietro si fusse pagato dalla M. S., quello però che ne viene a' sup[plica] rispetto al danno che le cagiona, è pochissimo”, RUGGIERO 1881, p. 115.

<sup>12</sup> Sulla gestione e sui diritti della Corona in materia di scavi si veda D'ALCONZO 2003.

<sup>13</sup> Sui viaggi di Saint-Non e sulle dinamiche che hanno condotto alla circolazione delle notizie sulle antichità di Pompei ed Ercolano in Europa tra Settecento e Ottocento si veda MANGONE 2016, pp. 13-27.

<sup>14</sup> Nella vasta produzione di guide tra Settecento e Ottocento si segnalano solo alcuni titoli, che per economia del discorso si sceglie di non analizzare approfonditamente: SAINT-NON 1781-86; MAZOIS 1824-38; BONUCCI 1834; ALVINO 1845; ACTON 1856; D'ALOE 1858.

<sup>15</sup> Libero D'Orsi (1888-1977), scrittore, insegnante e preside della scuola media di Castellammare di Stabia, fu un appassionato di archeologia cui si riconosce comunemente l'iniziativa di ripresa degli scavi stabiani.

trascurata, fu eseguito per la prima volta a Stabia uno scavo a cielo aperto, che comportò come conseguenza anche la necessaria conservazione delle rovine messe in luce. La riscoperta non fu casuale, ma fu il risultato di un lento processo nutrito da domande, studi e supposizioni, che seguivano D'Orsi nella sua crescita culturale<sup>16</sup>.

Conseguita una laurea in Lettere e una in Filosofia, D'Orsi insegnò in Puglia, Veneto e Romagna e, rientrato a Castellammare dopo circa vent'anni, divenne preside (1946-1958) della scuola media 'Plinio Seniore' (oggi 'Stabiae'). Nel 1948, poi, anno in cui a Pompei si celebrava il bicentenario degli scavi borbonici, ebbe occasione di conoscere di persona il soprintendente Amedeo Maiuri. Fu l'inizio di una lunga intesa di lavoro e di stima reciproca, non senza alterchi, che si sarebbe tradotta poi negli scavi stabiani. Tuttavia, sembrerebbe, almeno per quanto riferito da D'Orsi nei suoi scritti, che Maiuri non mostrasse una sicura intenzione a riaprire una nuova campagna di scavo a Stabia<sup>17</sup>.

Dopo aver assunto la carica di Ispettore Onorario delle Antichità e Belle Arti (1949), D'Orsi cominciò a studiare un piano di scavo e, determinato a procedere, anche senza il consenso delle istituzioni, fece alcuni sopralluoghi sulla collina di Varano, ma iniziò le prime ricerche il 9 gennaio 1950 ai piedi del pianoro presso Grotta San Biagio<sup>18</sup>. Nonostante fosse noto che le residenze di età romana, distrutte dall'eruzione del 79 d.C. e poi scavate dai Borbone, si trovassero sulla collina, il preside scelse di condurre in autonomia le prime indagini in un luogo di proprietà demaniale, data comunque la mancanza di permessi. Dei primi risultati furono messi al corrente sia Maiuri sia la direttrice di Pompei, Olga Elia. Così, ufficializzate le ricerche e ottenute le necessarie concessioni, dal 1950 e in circa vent'anni, sul ciglio del pianoro di Varano, tra le residenze già attestate dagli scavi del Settecento, furono scavate Villa Arianna, Villa San Marco e Villa del Pastore, ma fu possibile conservare solo le prime due, per problemi legati alla limitatezza dei mezzi economici e alla difficile gestione delle dinamiche di esproprio dei suoli<sup>19</sup>.

Complessivamente a D'Orsi si riconosce anche il merito di aver diffuso nel mondo le antichità stabiane. La stretta rete di amicizie, nazionali e internazionali, che stringeva, condusse ad una diffusione capillare delle notizie su Stabia, che in poco più di un ventennio si diramarono in Italia, in America settentrionale e nell'Europa d'oltralpe. Ettore Cozzani, amico di D'Orsi e scrittore di rilievo nella scena letteraria degli anni Cinquanta, tenne numerose conferenze a Castellammare e a Milano e scrisse alcuni articoli, in cui spesso riportava la sua critica ironica alle pitture stabiane, definendole come un'arte macchiaiola ed impressionista *ante litteram*<sup>20</sup>. Tra le altre personalità stimate che visitarono gli scavi, diventando appieno sostenitori e divulgatori, vi furono la giornalista Anna Maria Speckel; John Bryan Ward-Perkins, archeologo e direttore della scuola archeologica inglese a Roma; l'archeologo svedese Axel Boethius, che contribuì notevolmente traducendo nella propria lingua alcuni scritti di D'Orsi; la direttrice del Metropolitan Museum di New York, Gisela Richter; i reali di Svezia e di Romania; giornalisti e fotografi delle note testate "Life" e "New York Times"<sup>21</sup>. Non meno importanti furono, chiaramente, i numerosi contributi di Maiuri ed Elia.

<sup>16</sup> D'ORSI 1956.

<sup>17</sup> D'ORSI 1956; FERRARA 1989, pp. 13-16; CAMARDO – FERRARA 1991, pp. 9-16.

<sup>18</sup> Sull'utilizzo di Grotta San Biagio in età romana e successivamente come sepolcreto paleocristiano cfr. FERRARO 1991, pp. 67-87; SENATORE 2003, pp. 119-134.

<sup>19</sup> D'ORSI 1956; FERRARA 1989, pp. 13-16; CAMARDO – FERRARA 1991, pp. 9-16; D'ORSI 1996. Parte di Villa del Pastore fu portata alla luce tra il 1967 e il 1968, con i finanziamenti della proprietaria del fondo, Rosa Fusco, la quale aveva richiesto indagini preliminari per verificare l'esistenza di strutture antiche prima di vendere l'area per scopi edilizi. Alfonso De Franciscis, soprintendente in quegli anni, propose l'esproprio, ma il lungo decorso della procedura determinò che la Villa venisse ricoperta negli anni Settanta e che l'area venisse occupata da costruzioni abusive sovrapposte alle strutture antiche. Cfr. SODO 2001, pp. 31, 32; BONIFACIO – SODO 2001, pp. 195-198.

<sup>20</sup> D'ORSI 1956, p. 26.

<sup>21</sup> D'ORSI 1956, pp. 27, 28, 35; CAROSELLA 2002, pp. 181-184; D'ORSI 1996, pp. 49-52.

Se, a buon diritto, gli scavi di Stabia avevano ottenuto una così grande notorietà, d'altro canto fu proprio questo il motivo che, come anticipato, creò dissapori tra D'Orsi e Maiuri, il quale, risentito del fatto che gli scavi erano stati promossi come un'impresa in cui la Soprintendenza non aveva avuto ruolo, nel giugno del 1952 limitò notevolmente D'Orsi nella gestione degli scavi, assegnando la prosecuzione delle ricerche e la redazione del giornale di scavo alla Direzione di Pompei<sup>22</sup>. Gli attriti tra i due nacquero proprio per l'esclusività della divulgazione e per l'attribuzione del merito della scoperta. Infatti, da una lettura incrociata di alcune pubblicazioni di Maiuri con altre di D'Orsi emergono due voci contrastanti. Nei suoi scritti, D'Orsi riporta che "il Soprintendente alle Antichità aveva tutto un grande passato da salvaguardare, e non poteva avallare l'eventuale fiasco di un ispettore onorario"<sup>23</sup> e che era necessario "perciò far da solo e in silenzio"<sup>24</sup>; Maiuri d'altro canto sottolinea come, invece, incaricò di propria iniziativa "il Preside Libero D'Orsi (...) di esplorare i pochi muri che affioravano lungo la scarpata della collina di *Stabiae*"<sup>25</sup> e come "il D'Orsi, da buon neofita, si mise al lavoro con l'ardore che hanno spesso gli anziani nelle imprese difficili"<sup>26</sup>. Qualche anno dopo ricordava allo stesso modo come lo avesse comunque sospinto "a scavare i muri sgretolati, i poveri 'fanti' che apparivano tra le ceppaie lungo la scarpata della ripa di *Varano*"<sup>27</sup>, ma quasi screditando il lavoro condotto e valutandolo come manchevole di archeologi e operai specializzati allo scavo<sup>28</sup>. Nell'ottica di mantenere un bilancio obiettivo, non è possibile prestare fede a nessuna delle due voci incondizionatamente, ma è tiepidamente ipotizzabile che Maiuri non avesse svolto un ruolo del tutto attivo nello scavo stabiano, restando di fatto nel retroscena e controllando il cantiere solo attraverso i collaboratori che distaccava dal sito di Pompei<sup>29</sup>.

#### PER UNA STORIA DEI RESTAURI DALLA SCOPERTA AD OGGI

L'attuale stato di conservazione di Villa San Marco e l'immagine che se ne percepisce sono il risultato dei restauri condotti a partire dalla sua seconda scoperta, avvenuta nel 1950<sup>30</sup>.

Ad oggi lo scavo di Villa San Marco non può dirsi ancora concluso, infatti, stando al rilievo settecentesco di Weber, non tutte le strutture sono emerse. Durante gli anni Cinquanta furono portati alla luce solo il settore dell'atrio, quello termale e le due *porticus*, tra cui quella superiore non completamente. Negli ultimi vent'anni del Duemila, invece, è stata scavata anche l'area a nord dell'atrio, nonché parte del braccio sud del peristilio superiore (fig. 3)<sup>31</sup>.

<sup>22</sup> CAROSELLA 2002, pp. 181-184.

<sup>23</sup> D'ORSI 1956, p. 13.

<sup>24</sup> D'ORSI 1956, p. 13.

<sup>25</sup> MAIURI 1956, p. 685.

<sup>26</sup> MAIURI 1956, p. 685.

<sup>27</sup> MAIURI 1958, p. 120.

<sup>28</sup> Maiuri sottolinea che al "preside d'Orsi va anche imputata la colpa di aver fatto del bidello della scuola poco meno di uno storiografo dello scavo", MAIURI 1958, p. 120.

<sup>29</sup> Un altro dato da tenere in considerazione è la lettura del diario di Libero D'Orsi (D'ORSI 1996), che registra le poche visite di Maiuri alle ville in corso di scavo.

<sup>30</sup> Libero D'Orsi nei suoi diari annota al giorno 11 novembre 1950 l'inizio dei primi saggi nel fondo di Dello Ioio e la scoperta di due colonne tortili, riferibili al peristilio superiore (D'ORSI 1996, p. 53).

<sup>31</sup> Le ricerche archeologiche del XXI secolo si inseriscono nell'ambito di due progetti: il primo, "Lavori di scavo e recupero dell'antico accesso alla villa S. Marco in Castellammare di Stabia" – POR Campania 2000-2006, Fondo FERS, con D.L. Arch. Bruno Sammarco e R.U.P. Dr.ssa Giovanna Bonifacio; il secondo, "Sistemazione e recupero dell'antico ingresso della marina e fronte a mare quartiere suburbano di Villa San Marco negli Scavi di Stabia" (gennaio-giugno 2009), ha coinvolto come D.L. Arch. Ubaldo Pastore e R.U.P. Dr.ssa Giovanna Bonifacio (cfr. BONIFACIO 2007, pp. 197-200; RUFFO 2009, pp. 87-102; RUFFO 2009a, pp. 235-271). Inoltre, nell'estate del 2020, a cura del Parco Archeologico di Pompei e dell'Università "Luigi Vanvitelli", sono state riaperte nuove ricerche nel braccio meridionale del peristilio superiore, ancora in corso di scavo e di cui si attendono pubblicazioni.

I lavori più considerevoli finalizzati alla conservazione della Villa hanno interessato gli ambienti esplorati tra gli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta. Durante questo periodo, l'esigenza di tutelare le rovine portate alla luce dettò scelte di intervento che prevedero la ricostruzione degli elevati e la riconfigurazione di solai e coperture. Queste operazioni, significativamente dirompenti in un contesto fragile come quello archeologico, sono da leggere, però, con il giusto distacco dalle più aggiornate metodologie di restauro archeologico e bisogna contestualizzarle storicamente in uno scenario emergenziale – che, già segnato da una scarsissima disponibilità economica – aveva richiesto provvedimenti *tout court*, volti a preservare le strutture antiche da eventuali furti o da prevedibili rinterri a scopi speculativi<sup>32</sup>. I diari di D'Orsi, ricopiati e pubblicati nel 1996 a cura di Antonio Carosella, offrono diversi livelli di informazioni riguardo la campagna archeologica di quel periodo e danno notizia di come le spese erano spesso sostenute sia dai contributi del Comitato per gli Scavi di Stabia<sup>33</sup>, che era in parte appoggiato dal Municipio di Castellammare, sia dal senatore Silvio Gava – che, esercitando una notevole influenza nella scena politica di quegli anni – riusciva a spostare discrete somme di denaro dalla Cassa del Mezzogiorno<sup>34</sup>, destinandole alla prosecuzione delle ricerche.

Con queste premesse, contestualmente allo sterro delle prime strutture della Villa, furono avviati i lavori di ricostruzione (fig. 4). Il cantiere fu affidato alla ditta napoletana di Gaetano Riccio, che vinse la gara bandita dalla Soprintendenza, e l'architetto che ne curava i progetti fu Francesco Cascone<sup>35</sup>. La massiva serie di ricostruzioni, consolidamenti e puliture, fu attuata attraverso l'impiego di materiali che si sono rivelati dannosi alla “prova del tempo” e che hanno determinato sul lungo periodo l'innescò di dissesti strutturali e l'avanzamento di fenomeni di degrado. La fiducia nel calcestruzzo, come materiale durevole, con buone prestazioni meccaniche e di facile posa in opera<sup>36</sup>, ha senz'altro condizionato il suo largo utilizzo non solo per la realizzazione di orizzontamenti ed elementi strutturali, ma anche per il consolidamento di stucchi, intonaci e mosaici. La ricostruzione dei paramenti in elevato fu risolta con l'impiego di bozze di tufo grigio disposte in opera incerta e, in alcune porzioni, furono collocati filari in laterizio come “segno diacritico” per distinguere il nuovo intervento (fig. 5). Alle opere murarie, per le quali comunque si ricorse a materiali e tecniche tradizionali, seguì la realizzazione di architravi in calcestruzzo armato di sostegno alle coperture<sup>37</sup>. Queste ultime furono eseguite per gli ambienti interni con solai in latero-cemento (fig. 6), mentre, per l'atrio e per gli ambienti esterni,

<sup>32</sup> Come già indicato alla nota n. 19 del presente testo, tale fenomeno si registra per villa del Pastore.

<sup>33</sup> Il 21 marzo 1950 venne costituito il Comitato per gli Scavi di Stabia, nato con il delicato compito di mediare i rapporti con la civica amministrazione, l'opinione pubblica e la Soprintendenza. Pasquale Cecchi, quell'anno sindaco di Castellammare, e D'Orsi assunsero la carica di Presidenti Onorari del Comitato, mentre il marchese Aldo Paternò, già funzionario al Provveditorato degli Studi di Napoli, ne fu Presidente effettivo, rimanendo in carica fino al 1984 (CAROSELLA 2002, pp. 181-184).

<sup>34</sup> 11 marzo – 17 aprile 1952: “Il Senatore Gava è un grade benemerito degli Scavi di Stabia. A lui dobbiamo l'assegnazione di € 59.000 – 1.000.000 e 30.000.000” (D'ORSI 1996, p. 97); 1° settembre 1959: “Come al solito, non avendo la Soprintendenza fondi disponibili per l'avvio del Cantiere, questo Comitato per gli Scavi di Stabia ha dovuto procurare i fondi e propriamente lire 60.000. Già per i precedenti Cantieri il Comitato ha sborsato lire 90.000” (D'ORSI 1996, p. 319); 3 – 17 luglio 1967: “I lavori si fanno sempre col residuo dei 50 milioni assegnati per l'interessamento del sen. Silvio Gava” (D'ORSI 1996, p. 383).

<sup>35</sup> Cfr. “Rapporto sui lavori di ricostruzione del complesso archeologico scoperto in proprietà Dello Ioio a S. Marco” (D'ORSI 1996, pp. 158-159); inoltre, nella nota n. 180 del 29 ottobre 1960 di Vincenzo Cuccurullo, assistente di Olga Elia, si legge il nome “dell'architetto Cascone Francesco cui sono affidati i lavori di ricostruzione del complesso archeologico di Stabia (...)” (D'ORSI 1996, p. 343).

<sup>36</sup> Dalle prime esperienze di Evans a Cnosso agli inizi del Novecento (EVANS 1921-27; MICHELUCCI 2008, pp. 25-47;), agli interventi di Balanos al Partenone (ROSI 1990, pp. 129-162), fino ad arrivare ai restauri di Maiuri del secondo dopoguerra a Pompei (PICONE 2011, pp. 103-128; PICONE 2011a, pp. 19-41; PICONE 2018, pp. 73-98), il cemento aveva trovato una larga diffusione in materia di restauri archeologici, ritenuto durevole e senza necessità di essere mantenuto. Tra la vasta bibliografia sul tema cfr. BELLONE 2008, pp. 53-59; ROMEO 2008, pp. 493-502; Rocco 2016, pp. 394-410. Occorre ricordare, inoltre, che l'utilizzo del calcestruzzo era una pratica ben codificata dalla Carta Internazionale del Restauro di Atene del 1931, in cui al punto V si legge: “Gli esperti hanno inteso varie comunicazioni relative all'impiego di materiali moderni per il consolidamento degli antichi edifici; ed approvano l'impiego giudizioso di tutte le risorse della tecnica moderna, e più specialmente del cemento armato”.

<sup>37</sup> D'Orsi 1996, pp. 260, 262, 324, 388, 390.

vale a dire gli spazi porticati, furono adottate strutture in legno di pino con manto di tegole e coppi<sup>38</sup>. Ancora una volta, però, la carenza di fondi determinò che solo alcune stanze venissero coperte, mentre per altre le protezioni si limitarono a lamiere provvisorie sostenute da impalcati in ferro, che risultarono però definitive fino agli anni Duemila.

Decisamente incaute furono le operazioni di pulitura e consolidamento degli intonaci e degli apparati decorativi, per cui fu distaccata da Pompei una squadra di restauratori, tra i quali si registra la presenza di Francesco Tammaro, Alfredo Sorrentino, Orazio Raiola, Gennaro Tufano e Carlo Vitiello<sup>39</sup>. Se da un lato ci si limitò a ricomporre i frammenti di intonaco su pannelli realizzati in calce da ricollocare in sito<sup>40</sup>, dall'altro furono reiterate in tutti gli ambienti iniezioni di calcestruzzo per la riadesione degli intonaci al supporto murario e si realizzarono estese stuccature di bordo, applicate con malte cementizie a scarpa (fig. 7)<sup>41</sup>, che hanno reso indistinguibile la stratigrafia del *tectorium* antico. La protezione delle superfici affrescate, invece, venne compiuta mediante l'utilizzo di una vernice a base di cera dissolta in benzina<sup>42</sup>. Inoltre, allo scopo di mantenere asciutti gli intonaci decorati, si presentavano anche casi in cui si ritenne necessario resecare alcuni paramenti antichi per l'inserimento di lamine in piombo come barriera all'umidità di risalita capillare (fig. 8)<sup>43</sup>.

Invasivi furono anche gli interventi per il consolidamento delle pavimentazioni, che al momento dello scavo presentavano accentuati dissesti. I tappeti musivi, come nel caso dell'atrio, furono staccati per parti, affinché venisse gettata in opera una soletta cementizia volta a garantire stabilità e a costituire una base piana su cui ricollocare le lastre di mosaico<sup>44</sup>.

In generale, le operazioni condotte durante gli anni Cinquanta – malgrado non siano valutabili come del tutto aderenti ai criteri del restauro moderno, già allora diffusamente codificati<sup>45</sup> – hanno seguito la logica dell'emergenza e sono da considerare come il risultato di un approccio restaurativo improntato sulla tecnica del “saper fare” in cantiere, basata sull'esperienza costruttiva, piuttosto che su un metodo tecnico-scientifico. Una condizione peraltro compromessa dalla insufficienza di risorse economiche e materiali. Nondimeno, anche la forza-lavoro era carente,

<sup>38</sup> D'Orsi 1996, pp. 158, 200, 222, 262, 383, 385.

<sup>39</sup> D'Orsi 1996, pp. 48, 49, 98, 104, 343, 351, 410, 415.

<sup>40</sup> D'Orsi 1996, p. 296.

<sup>41</sup> D'Orsi 1996, pp. 219, 296, 324.

<sup>42</sup> D'Orsi 1996, pp. 217, 219, 220, 224. Si tratta di una tecnica che veniva utilizzata diffusamente a Pompei per il trattamento delle pitture, ma già Cesare Brandi si era espresso contrario all'impiego di cera. Nei diari di D'Orsi, infatti, si legge al giorno 17 marzo 1956 quanto segue: “Da un libro dell'Istituto Nazionale del Restauro di Roma apprendo che la cera rovina le pitture. Ma allora a Pompei che fanno? Apprendo che il prof. Brandi, Direttore dell'Istituto di Restauro, avrebbe consigliato al prof. Maiuri di usare un altro trattamento per le pitture di Pompei” (D'Orsi 1996, pp. 242). Com'è noto, Brandi si pronuncerà sul “restauro della pittura antica”, condannando l'utilizzo di cera o paraffina, nel 1958 al VII Congresso Internazionale di Archeologia Classica (Roma-Napoli) e nel 1963 nella sua *Teoria del restauro* (BRANDI 1958, pp. 3-8; BRANDI 1977, pp. 85-86). In generale, l'utilizzo di cera o paraffina applicate in soluzione con solventi quali benzina o spirito non determina necessariamente degradazione delle pitture murali, ma di sicuro favorisce sia l'accumulo di depositi superficiali, dovuto alla proprietà untuosa della cera, sia fenomeni di alterazione cromatica che, causati dai solventi utilizzati, si manifestano con l'imbianchimento e l'opacizzazione delle superfici originariamente lucide. Sulla tecnica di protezione con cera e solvente cfr. MORA-PHILIPPOT 1999, p. 240.

<sup>43</sup> D'Orsi 1996, pp. 268, 272, 296, 323.

<sup>44</sup> D'Orsi 1996, pp. 402-404.

<sup>45</sup> Per dare un quadro sintetico delle norme e istruzioni per il restauro dei monumenti tra gli anni Trenta e Sessanta, precisamente in materia di ruderi archeologici, è opportuno segnalare che già la Carta Internazionale del Restauro di Atene del 1931 raccomandava di seguire un approccio restaurativo più timido e per niente ricostruttivo, in cui un intervento ammissibile era quello di anastilosì. Infatti, al punto IV si legge: “(...) quando si tratta di rovine, una conservazione scrupolosa si impone, e, quando le condizioni lo permettono, è opera felice di rimettere in posto gli elementi originali ritrovati (anastilosì), ed i materiali nuovi necessari a questo scopo dovranno essere sempre riconoscibili”. Ancora con più incisività, questo concetto venne perfezionato nella Carta Italiana del Restauro del 1932, in cui al punto III si raccomanda: “che nei monumenti lontani ormai dai nostri usi e dalla nostra civiltà, come sono i monumenti antichi, debba ordinariamente escludersi ogni completamento, e solo sia da considerarsi la anastilosì, cioè la ricomposizione di esistenti parti smembrate con l'aggiunta eventuale di quegli elementi neutri che rappresentino il minimo necessario per integrare la linea e assicurare le condizioni di conservazione”. Tale enunciato veniva poi ripreso nella Carta di Venezia sulla Conservazione e il Restauro dei Monumenti del 1964, infatti, l'art. 15 riporta: “(...) è da escludersi a priori qualsiasi lavoro di ricostruzione, mentre è da considerarsi accettabile solo l'anastilosì, cioè la ricomposizione di parti esistenti, ma smembrate”.

ma fu in qualche modo incrementata aprendo lo scavo alla dimensione pubblica. Si può dedurre che gli scavi di Stabia assunsero, in quel momento, anche una grande carica civile, configurandosi quasi come un precoce caso di *public archaeology*. D'Orsi, infatti, si fece promotore di un progetto che raccoglieva in sé tutti i crismi di una iniziativa sociale, offrendo opportunità di lavoro a molti cittadini stabiesi disoccupati e avviando i cantieri-scuola con studenti universitari, diretti dall'ingegnere Carlo Avvisano<sup>46</sup>. Questo, per contro, si tradusse inevitabilmente in una conduzione di lavori gestita da operai senza preparazione tecnica.

Come prevedibile, però, le iniziative mosse dalle energie di un singolo individuo non riuscirono a contare su una continuità di operato. Le attività degli anni Cinquanta, sebbene fossero appoggiate dalle amministrazioni locali e procedessero di concerto con la Soprintendenza e la Direzione di Pompei, erano comunque sospinte dall'entusiasmo di un solo uomo, D'Orsi. Alla sua morte, avvenuta nel 1977, non si determinarono le condizioni necessarie per il passaggio di testimone e si affievolì l'interesse per lo scavo di Stabia<sup>47</sup>. Villa San Marco restava pur sempre aperta alla visita, tanto che tra il 1967 e il 1968 uno degli ultimi interventi fu la realizzazione di un accesso al sito per il raggiungimento del piano di scavo, risolto con una scala in conglomerato cementizio<sup>48</sup>.

Diversi anni dopo, la tragica occasione che ricanalizzò le attenzioni istituzionali al sito di Stabia fu il terremoto dell'Irpinia del 23 novembre 1980. Il sisma provocò crolli anche a Villa San Marco, in particolare lungo l'intera parte scavata del loggiato superiore, comportando la perdita definitiva delle colonne tortili stuccate, e in gran parte del braccio sud del peristilio inferiore (fig. 9). Venne attivato un piano di studi per ottenere un rapporto completo sui danni avvenuti, finalizzato alla redazione di un progetto di pre-consolidamento degli elementi in fase di crollo. I primi studi furono curati dall'archeologa Alix Barbet e il sito rimase chiuso per quattordici anni<sup>49</sup>. Villa San Marco fu riaperta al pubblico il 18 settembre del 1994, a conclusione dei lavori di messa in sicurezza, iniziati nel 1990 e risolti con la sola disposizione di presidi strutturali<sup>50</sup>.

Nel decennio scorso, tra il 2010 e il 2012, invece, sono stati diretti i lavori che hanno previsto la liberazione delle obsolete coperture in lamiera, risalenti alla seconda metà del Novecento, lo smontaggio degli impalcati degli anni Novanta e la realizzazione di nuovi tetti con capriate in legno lamellare e manto di tegole e coppi (fig. 10). Le operazioni sono state eseguite per tutti gli ambienti, verificando, inoltre, la stabilità e lo stato di conservazione degli orizzontamenti in latero-cemento, che in molti casi sono stati conservati. Durante lo stesso periodo, alcuni paramenti novecenteschi crollati sono stati ricostruiti sempre in bozze di tufo grigio, recuperando in parte i materiali riversati al suolo dal sisma, e sono stati sostituiti alcuni fatiscenti architravi in calcestruzzo con analoghi elementi in legno lamellare (fig. 11). Il peristilio superiore, l'area che in assoluto ha registrato più danni, ha ricevuto un discutibile intervento ricostruttivo, che poco ha tenuto conto degli attuali criteri di restauro adottati nelle aree archeologiche e di una necessaria istanza estetica di presentazione del sito e che non sembra del tutto improntato al criterio della piena reversibilità. Le colonne tortili, distrutte dal sisma e ormai definitivamente perdute,

<sup>46</sup> D'ORSI 1956, p. 27; D'ORSI 1996, p. 88.

<sup>47</sup> GUZZO 2008, pp. 159-160. È opportuno segnalare, volendo prestare fede all'impressione personale dello stesso D'Orsi, che già nel 1963, anno in cui muore Maiuri, da parte del nuovo soprintendente Alfonso De Franciscis non c'era più l'intenzione di continuare gli scavi a Stabia (D'ORSI 1996, p. 359).

<sup>48</sup> D'ORSI 1996, pp. 393, 395, 401.

<sup>49</sup> ALLROGGEN-BEDEL *et al.* 1983, pp. 909-936; Guzzo 2008, pp. 159-160.

<sup>50</sup> SODO 1995-96, pp. 193-204. La ripresa delle ricerche ha fornito la possibilità di redigere e pubblicare una prima, e finora unica, edizione scientifica della villa. A distanza di un ventennio e a valle di nuovi studi e ricerche archeologiche, però, il volume in questione curato da BARBET – MINIERO 1999 necessita di alcuni aggiornamenti, pur restando ancora oggi un testo fondamentale.

sono state sostituite da profilati HEA inseriti nei tronchi parzialmente ricomposti, al fine di realizzare una nuova copertura con struttura in legno lamellare e manto di tegole e coppi (fig. 12)<sup>51</sup>.

Cercando di proporre un bilancio complessivo relativo ai restauri degli anni Cinquanta, si potrebbe dedurre che gli esiti hanno rivelato, su un arco di lungo periodo, luci ed ombre. Da una parte, bisogna registrare che interventi del genere, così fortemente ricostruttivi, hanno sovraccaricato le strutture antiche, determinandone parziali crolli in seguito al terremoto del 1980; d'altro canto, a buon diritto, va riconosciuto che i lavori condotti, benché poco condivisibili, hanno consentito di trasmettere parte del patrimonio archeologico stabiano alla comunità.

#### LA DECLINAZIONE ARCHITETTONICA DELLA VILLA: I MATERIALI E LE TECNICHE COSTRUTTIVE

Villa San Marco si colloca cronologicamente alla fine del I secolo a.C. ma, come ben testimoniato dalle tracce archeologiche e dai dati stilistici, assunse proporzioni definitive nel terzo quarto del I secolo d.C. Tuttavia, ancorché l'impianto definitivo sia databile all'età claudio-neoniana, è possibile che ancora al momento dell'eruzione del 79 d.C. fossero in corso cantieri di ammodernamento tanto delle decorazioni parietali quanto delle pavimentazioni musive<sup>52</sup>.

Grazie alle informazioni desunte dalle ricerche di tipo storico, relative tanto alle fasi di ampliamento succedutesi tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., quanto agli interventi di restauro iniziati negli anni Cinquanta, è possibile oggi ben interpretare il ricco palinsesto della Villa (figg. 13, 14) accostando il dato documentario ad indagini autoptiche eseguite sul campo<sup>53</sup>.

I rilievi hanno restituito che le murature in elevato di Villa San Marco risultano per la maggior parte realizzate con *cubilia* in tufo grigio nocerino disposti in opera reticolata. In certi casi, come nelle ammorsature, si riscontrano conci di analogo materiale orditi in opera vittata e alcune sarciture in laterizio, risalenti probabilmente agli interventi di consolidamento successivi terremoto del 62 d.C. Il nucleo della muratura, eseguito secondo la tecnica a sacco e ispezionabile nei paramenti dove si registrano mancanze di elementi lapidei, è costituito da inerti di varia dimensione e diversi materiali di reimpiego, tra cui la ceramica e scarti della sbazzatura del tufo. Le colonne, che formano la struttura dei porticati e sostengono i compluvi, sono in laterizio. I giunti, infine, sono realizzati in malta di calce, pozzolana e sabbia.

Oltre alle strutture originarie della Villa, vanno senz'altro indicati i paramenti murari relativi agli interventi di restauro condotti tra il XX e il XXI secolo, realizzati con conci di tufo grigio di forma irregolare, disposti in opera incerta con giunti in malta di calce e inerti di rinforzo, recuperati dai materiali di scavo. Risalgono agli anni Cinquanta, come già visto, anche gli architravi, gli stipiti in calcestruzzo armato e i solai di copertura in latero-cemento. Mentre, alcuni architravi sono in legno lamellare e risalgono al cantiere di restauro del 2010.

Quanto alle pavimentazioni, invece, a decorare gran parte della superficie di Villa San Marco, è un'opera tessellata di tipo bicromo, realizzata con tessere bianche in calcare e tessere nere in leucite. I piani pavimentali seguono verosimilmente la tecnica di realizzazione indicata da Vitruvio: dallo strato interno a quello calpestabile è presente lo *statumen* a base di pietrame a

<sup>51</sup> BONIFACIO 2012, pp. 156-158.

<sup>52</sup> Per brevità si sceglie di riportare in sintesi la successione delle fasi edilizie di villa San Marco, ma per un'analisi puntuale si rimanda a BARBET – MINIERO 1999.

<sup>53</sup> L'analisi dei materiali è stata eseguita mediante indagini autoptiche, supportate da una base bibliografica. Per una panoramica sulle tecniche costruttive romane in merito alle opere murarie, agli intonaci e ai piani pavimentali si vedano: ADAM 1988; GIULIANI 2006; VITRUVIO 1997; LUGLI 1957. Per i mosaici si vedano: PISAPIA 1989; ARIANO 2017, pp. 314-312; il database informatizzato dei pavimenti antichi TESS, <http://tess.beniculturali.unipd.it/>. Per i materiali aggiunti durante i cantieri di restauro si veda la bibliografia riportata al relativo paragrafo nel seguente testo. Inoltre, per analisi di laboratorio condotte sui materiali di Villa San Marco si veda Izzo *et al.* 2016, pp. 129-143.

secco; il *rudus* con calce e pietrame vesuviano; il *nucleus* costituito da calce e materiale ceramico; il *supranucleus*, una malta di allettamento a base di calce e sabbia fine e in ultimo la finitura in tessellato. Molti ambienti sono a predominanza di tessere bianche con cornici nere ma, in alcuni, come nell'atrio, prevale il tessellato nero con cornici bianche. Le soglie sono decorate a motivi geometrici con tessere nere su sfondo bianco. La pavimentazione delle cucine e le finiture delle vasche sono in opera cementizia a base fittile, composta da calce, pozzolana e inerti di materiale ceramico, mentre l'impluvio dell'atrio è rivestito da grossi blocchi di tufo grigio nocerino. Risulta, invece, interessante la tecnica utilizzata per la vasca del *calidarium*, realizzata con una fondazione a camera d'aria con intercapedini in opera laterizia e presentando un sistema di riscaldamento a *samovar*.

Tra le pavimentazioni di epoca recente, relative agli interventi di restauro del Novecento, si evidenziano i lastroni in conglomerato cementizio per gli spazi esterni, sia dell'*oecus* panoramico sia dell'area che precede il vestibolo d'ingresso, realizzati tra il 1967 e il 1968. La pavimentazione del peristilio superiore, invece, ricostruito tra il 2010 e il 2012, è stata realizzata durante lo stesso cantiere in brecciolino senza legante.

Le decorazioni più raffinate di Villa San Marco, però, trovano espressione negli affreschi parietali. I temi rappresentati sono paesaggi di gusto idilliaco, figure mitologiche o architetture di ville marittime, caratterizzate da uno spiccato interesse per la spazialità e le costruzioni prospettiche. I colori predominanti sono il rosso e il nero con ornamenti in oro, ma anche il verde per i motivi vegetali e l'azzurro per i paesaggi costieri, armonizzati in III e IV stile pompeiano. Le pitture si distinguono per una particolare lucentezza, conferita dallo strato di preparazione per l'affresco costituito da calce e polvere di marmo. Gli intonaci degli interni seguono la stratificazione canonica con il primo strato interno di rinzafo a base di calce e frammenti laterizi. Segue poi l'arriccio con componenti analoghi al precedente ma con inerti di piccola dimensione, infine l'intonaco di calce e inerti di pietra calcarea. Le finiture esterne, invece, senza pitture, sono costituite da rinzafo ed arriccio con alta concentrazione di inerti ceramici e sabbia.

Le uniche pareti intonacate, in sottosquadro, durante gli anni Cinquanta sono quelle della dieta a nord-est del peristilio inferiore. Restano pochi i marmi autentici presenti nella Villa, come quelli delle soglie, che recano ancora l'incavo per lo stipite delle porte, mentre la maggior parte è stata aggiunta tra il 1967 e il 1968<sup>54</sup>.

#### IL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO DI STABIA E LA CITTÀ CONTEMPORANEA DI CASTELLAMMARE: UN PRIMO BILANCIO

Tra le città vesuviane sepolte dall'eruzione del 79 d.C., Stabia è l'unico centro che ha conosciuto una relativa continuità di vita, ma poco si comprende della sua strutturazione territoriale, in cui le ville appartenevano soltanto ad un contesto suburbano e ad una quota cronologica diversa rispetto all'estensione della città stessa<sup>55</sup>. Si sa che alcuni eventi traumatici – come la distruzione di Silla dell'89 a.C., che ha segnato il passaggio dell'autonomia politica di Stabia all'amministrazione di *Nuceria*, e come l'eruzione del 79 d.C. – hanno prodotto dei disallineamenti territoriali, determinando che l'insediamento subisse, nella sua ridefinizione di confini fisici e istituzionali e nella sua successiva permanenza in età tardo-antica, una selezione degli

<sup>54</sup> D'Orsi 1996, p. 392.

<sup>55</sup> La sintesi che si propone è un embrionale bilancio sul tema, che sarà approfondito e ampliato da chi scrive come progetto di ricerca dottorale, dal titolo provvisorio "Stabiae e Castellammare: archeologia e città contemporanea. Conoscenza, restauro, valorizzazione", che vede coinvolti come tutor il prof. Andrea Pane e come co-tutors il prof. Carlo Rescigno e il prof. Salvatore Di Liello.

spazi di occupazione<sup>56</sup>. Molte testimonianze archeologiche suggeriscono che la città, almeno nella fase precedente all'eruzione, era distribuita su più nuclei, partendo a nord da Varano e abbracciando verso sud un'area che conteneva l'attuale via Regina Margherita, la piazza Unità d'Italia, la zona della cattedrale e piazza Fontana Grande, fino ad estendersi verso Pozzano<sup>57</sup>. L'andamento del centro era quasi certamente alternato tra zone collinari, come quelle dei poggi di Varano e Scanzano, e zone litoranee, dove si potrebbe supporre che si trovasse lo scalo portuale (fig. 15)<sup>58</sup>. Un tema discusso, sul quale si aprono numerosi interrogativi, resta quello rivolto a chiarire proprio queste fasi di insediamento, con la necessità di qualificare per quote cronologiche e relazioni topografiche le ville residenziali poste nella fascia collinare, l'impianto urbano rintracciato dai Borbone nell'area a nord di Villa San Marco e la città bassa di Stabia, di cui restano poche tracce archeologiche e che corrisponderebbe al nucleo che nella fase tardo-antica verrà riattivato in seguito all'eruzione<sup>59</sup>.

Le fonti antiche riportano che, a seguito della distruzione sillana dell'89 a.C., il pianoro di Varano fu investito da numerosi interventi di edilizia privata<sup>60</sup> e allo stesso periodo risale anche la monumentalizzazione della falesia che, esplicitata attraverso sistemi di rampe e gallerie, consentiva i collegamenti tra le residenze, poste a circa 50 metri sul livello del mare in posizione panoramica privilegiata, e l'area litoranea<sup>61</sup>, probabilmente occupata da edifici a diversa destinazione, entro i quali si innestava la strada *Nuceria-Stabias*. Tuttavia, non si conoscono con la necessaria sistematicità né la vocazione dell'impianto urbano a Varano che, quasi sicuramente di età pre-sillana, era stato ampliato e urbanizzato durante il processo di romanizzazione ed era comunque ancora attivo prima dell'eruzione<sup>62</sup>, né quanto, invece, gravitava attorno all'area portuale.

Allo stato attuale, la ricerca archeologica sul campo, che meglio aiuterebbe a sciogliere il districato intreccio di indizi, è ostacolata da una consolidata stratificazione urbana, che corrisponde alla espansione della Castellammare contemporanea. Laddove l'eruzione del 79 d.C. ha solo trasformato parzialmente il territorio, determinando un allontanamento della linea di costa<sup>63</sup>, proprio l'intensa attività edilizia, iniziata a metà Ottocento<sup>64</sup> e spinta al limite negli anni cinquanta del Novecento, ha reso completamente illeggibile quella che era l'organizzazione territoriale in antico e soprattutto ha cancellato del tutto il contesto paesaggistico in cui le ville erano calate.

È stato soprattutto nel pieno dopoguerra che Castellammare ha conosciuto una disordinata esplosione edilizia, che ha progressivamente dominato l'intera zona del rione San Marco, sfiorando quasi il contesto archeologico<sup>65</sup>. L'aspetto più drammatico della vicenda si rileva nella

<sup>56</sup> Per le fasi storiche di Stabia dalla preistoria alla guerra greco-gotica si veda SENATORE 2003.

<sup>57</sup> Oltre ai già discussi rinvenimenti a Varano, sono testimoniati: alcuni rinvenimenti del 1934 in via Regina Margherita (DI CAPUA 1934-35, pp. 166-173); il ritrovamento del 1907 in piazza IV Novembre della cosiddetta statua di Afrodite Sosandra (FERRARA 2019, pp. 47-57); lo scavo a piazza Unità d'Italia del 2019 (FERRARA 2019, pp. 47-57); la scoperta del 1878 dell'area *Christianorum* sotto la Cattedrale, che ha restituito anche un miliare adrianeo e un tratto di strada basolata (FERRARA 2001, pp. 321-356; SENATORE 2003; MEGALHAES 2006, p. 87); le strutture in opera reticolata svelate nel 2007 a piazza Fontana Grande (FERRARA 2019, pp. 47-57); il ritrovamento di alcune tombe sannitiche nel 1932 (MAIURI 1933, p. 332).

<sup>58</sup> SENATORE 2003.

<sup>59</sup> D'ANGELO 1990; SENATORE 2003.

<sup>60</sup> Si fa riferimento al noto passo di Plinio "L. Sulla legatus bello sociali id delevit, quod nunc in villam abiit" (Plin. N.h. 3. 70)

<sup>61</sup> SENATORE 2003; DE SIMONE 2017, pp. 256-259.

<sup>62</sup> SENATORE 2003.

<sup>63</sup> CINQUE – RUSSO 1986, pp. 111-121.

<sup>64</sup> BOCCHINO 1992, pp. 91-109.

<sup>65</sup> I primissimi interventi furono gestiti da INA-Casa e portarono alla realizzazione di un nucleo abitativo di edilizia residenziale pubblica per lavoratori a basso reddito. A queste operazioni seguirono poi le costruzioni finanziate da UNRRA-CASAS e quelle promosse da privati. (*In uno dei più bei quartieri cittadini. Un nuovo rione a Castellammare di Stabia*, in «Roma», 21 novembre 1950).

scelta di urbanizzare un'area a carattere agricolo, dove proprio in quegli stessi anni si stavano portando alla luce le ville di Stabia. Come diretta conseguenza, la cementificazione di questo territorio ha lasciato una profonda frattura sul suolo urbano, che da una parte ha reso periferica e fortemente compromessa da squilibri sociali e fenomeni di abusivismo edilizio un'area potenzialmente centrale e a vocazione turistica, dall'altra ha segnato una marcata e irreversibile decontestualizzazione delle ville, censurando l'originaria connessione con il paesaggio costiero e con il territorio sottostante (fig. 16). Oggi questa condizione contribuisce negativamente a inquadrare l'area archeologica in una cornice di degrado urbano e impedisce al visitatore di percepire un'immagine fedele di quelle architetture dell'ozio, progettate sia per approfondire e valorizzare il paesaggio naturale della penisola sorrentina, sia per stupire piacevolmente con rampe, ninfei e gallerie, l'avventore antico che risaliva il costone della collina dal basso.

L'indirizzo che la città contemporanea di Castellammare è portata ad assumere è quello di far conoscere, valorizzare e rendere fruibile il proprio patrimonio archeologico, al fine di riappropriarsi di un'identità culturale frammentata dalle derive storiche di una approssimata pianificazione urbanistica. Ma è prima di tutto una conoscenza sistematica a porre le basi ai futuri progetti di valorizzazione di un sito che, nella sua complessità, deve confrontarsi necessariamente con il tessuto urbano contemporaneo. "Ma in che cosa consiste lo scavo di Stabia? Si potrà scavare la città? (...) È doveroso dire che, mancando ancora il filo conduttore di una strada e di un centro urbanistico (...) non si può dunque ancora parlare della città, bensì di due belle ville stabiesi"<sup>66</sup>. Le stesse domande che si poneva Maiuri negli anni Cinquanta sono ancora aperte e a distanza di settant'anni non hanno trovato una completa risposta. Tuttavia, con le risorse per la conoscenza più aggiornate e con gli innovativi approcci interdisciplinari di ricerca scientifica, oggi si prospetta la possibilità di delineare qualche scenario più ottimistico. In quest'ottica, si pone come premessa necessaria la rilettura critica della frammentata documentazione disponibile che, comparata con l'analisi aggiornata delle evidenze archeologiche e messa a sistema in una visione unitaria, contribuirà a riannodare i diversi anelli della catena storico-urbana da Stabia a Castellammare.

<sup>66</sup> MAIURI 1956, p. 686.

## Bibliografia

- ACTON 1856 = R. ACTON, *Souvenirs de l'ancienne ville de Stabies, aujourd'hui Castellammare*, Napoli 1856.
- ADAM 1988 = J.P. ADAM, *L'arte di costruire presso i romani*, traduzione di M.P. Guidobaldi, Milano 1988.
- ALLROGGEN-BEDEL *et al.* 1983 = ALLROGGEN-BEDEL A., BARBET A., BLANC N., D'AMORE L., MINIERO P., PISAPIA M.S., "Premier rapport sur l'étude de la Villa San Marco à Stabies", in *MEFRA* 95-2, 1983: 909-936.
- ALVINO 1845 = E. ALVINO, *Viaggio da Napoli a Castellammare*, Napoli 1845.
- ARIANO 2017 = C. ARIANO, "Il repertorio decorativo dei pavimenti delle ville di Stabiae", in *La baia di Napoli. Strategie integrate per la conservazione e la fruizione del paesaggio culturale*, a cura di A. Aveta, B.G. Marino, R. Amore, vol. I, Napoli 2017: 314-321.
- BAIARDI 1760: O.A. BAIARDI, *Le pitture antiche di Ercolano e contorni incise con qualche spiegazione*, vol. 1, Napoli 1760.
- BARBET – MINIERO 1999 = *La villa San Marco a Stabia*, a cura di A. Barbet, P. Miniero, Napoli-Roma-Pompei 1999.
- BELLONE 2008 = A. BELLONE, "Il c.a. nel restauro archeologico: alcuni interventi in Spagna", in *Architetture in cemento armato. Orientamenti per la conservazione*, a cura di R. Ientile, Milano 2008: 53-59.
- BOCCHINO 1992 = F. BOCCHINO, "Per la riqualificazione del centro storico di Castellammare", in *Cultura e Territorio* 9, 1992: 91-108.
- BONIFACIO – SODO 2001 = G. BONIFACIO, A.M. SODO, *Stabiae guida archeologica alle ville*, Castellammare di Stabia 2001.
- BONIFACIO 2007 = BONIFACIO G., "C.mare di Stabia: indagini archeologiche nell'area del pianoro di Varano", in *RStPomp* 18, 2007: 197-200.
- BONIFACIO 2012 = BONIFACIO G., "Ufficio Scavi di Stabia", in *RStPomp* 23, 2012: 156-158.
- BONUCCI 1834 = C. BONUCCI, *Le Due Sicilie: Stabia, oggi Castell'a mare*, Napoli 1834.
- BRANDI 1958 = BRANDI C., "Il restauro della pittura antica", in *Bollettino ICR* 33, 1958: 3-8.
- BRANDI 1977 = C. BRANDI, *Teoria del restauro*, Torino 1977.
- CAMARDO – FERRARA 1991 = D. CAMARDO, A. FERRARA, "L'avventura archeologica di Libero D'Orsi", in *Stabae risorge. Sguardo retrospettivo agli scavi archeologici degli anni '50*, a cura del Comitato degli scavi di Stabia, Castellammare 1991: 9-16.
- CAROSELLA 2002 = A. CAROSELLA, "Il Comitato per gli scavi di Stabia: un esempio di civismo", in *Stabiae: storia e architettura. 250° anniversario degli scavi di Stabiae*, a cura di G. Bonifacio, A.M. Sodo, Roma 2002: 181-184.
- CINQUE – RUSSO 1989 = A. CINQUE, F. RUSSO, "La linea di costa del 79 d.C. fra Oplonti e Stabiae nel quadro dell'evoluzione olocenica della Piana del Sarno (Campania)", in *BollSocGeoIt* 105, 1989: 111-121.
- D'ALCONZO 2003 = P. D'ALCONZO, *L'anello del re. Tutela del patrimonio storico-artistico nel Regno di Napoli (1734-1824)*, Firenze 2003.
- D'ALOE 1858 = S. D'ALOE, *Les ruines de Pompéi jusqu'en 1858: suivi d'une excursion au Vésuve, à Herculaneum, à Stabia et à Paestum*, Napoli 1858.
- D'ANGELO 1990 = G. D'ANGELO, *I luoghi della memoria. Il centro antico di Castellammare di Stabia*, Pompei 1990.
- D'ORSI 1956 = L. D'ORSI, *Come ritrovai l'antica Stabia*, Napoli 1956.
- D'ORSI 1996 = L. D'ORSI, *Gli scavi di Stabiae. Giornale di scavo, con appendice di Vincenzo Cuccurullo*, a cura di A. Carosella, Roma 1996.
- DE SIMONE 2017 = A. DE SIMONE, "Valori formali e realtà funzionali delle ville costiere in Campania: l'eredità ellenistica e l'innovazione romana", in *La baia di Napoli. Strategie integrate per la conservazione e la fruizione del paesaggio culturale*, a cura di A. Aveta, B.G. Marino, R. Amore, Napoli 2017: 256-259.
- DI CAPUA 1934-35 = F. DI CAPUA, *Dall'antica Stabia alla moderna Castellammare*, Napoli 1934-36.
- EVANS 1921-27 = A. EVANS, *The palace of Minos*, Londra 1921-27.
- FERRARA 1989 = A. FERRARA, "Stabiae: storia del sito", in *Stabiae: le ville*, a cura di D. Camardo, A. Ferrara, Castellammare di Stabia 1989: 9-16.
- FERRARA 1991 = A. FERRARA, *Villa San Marco*, in *Stabiae risorge. Sguardo retrospettivo agli scavi archeologici degli anni '50*, a cura del Comitato per gli Scavi di Stabiae, Castellammare di Stabia 1991: 41-65.
- FERRARA 2001 = A. FERRARA, "L'area Christianorum della Cattedrale e la presenza paleocristiana a Stabiae", in *Pompei tra Sorrento e Sarno*, a cura di F. Senatore Roma 2001: 321-356.

- FERRARA 2019 = A. FERRARA, "Gli scavi e i rinvenimenti in piazza Unità d'Italia nel quadro delle testimonianze archeologiche del centro storico di Castellammare di Stabia", in *Cultura e Territorio* 1, 2019: 47-57.
- FERRARO 1991 = S. FERRARO, "Un insediamento benedettino a Castellammare di Stabia: la Grotta di San Biagio", in *Stabiae risorge. Sguardo retrospettivo agli scavi archeologici degli anni '50*, a cura del Comitato degli scavi di Stabia, Castellammare 1991: 67-87.
- IORELLI 1850 = G. IORELLI, "Proemio alle illustrazioni", in *Giornale degli scavi di Pompei* 1, Napoli 1850: II.
- GIULIANI 2006 = C.F. GIULIANI, *L'edilizia nell'antichità*, Roma 2006.
- GUZZO 2008 = GUZZO P.G., "Dalla ricerca alla valorizzazione dell'antica Stabiae", in *RStPomp* 19, 2008: 159-160.
- "In uno dei più bei quartieri cittadini. Un nuovo rione a Castellammare di Stabia", in *Roma*, 21 novembre 1950.
- IZZO *et al.* 2016 = F. IZZO, A. ARIZZI, P. CAPPELLETTI, "The art of building in the Roman period (89 B.C.- 79 A.D.): mortars, plasters and mosaic floors from ancient Stabiae (Naples, Italy)", in *Construction and Building Materials* 117, 2016: 129-143.
- LUGLI 1957 = G. Lugli, *La tecnica edilizia romana, con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Roma 1957.
- MAGALHAES 2006 = M.M. MAGALHAES, *Stabiae romana. La prosopografia e la documentazione epigrafica: iscrizioni lapidarie e bronzee, bolli laterizi e sigilli*, Castellammare di Stabia 2006.
- MAIURI 1956 = A. MAIURI, "Ville e pitture antiche a Castellammare di Stabia", in *Le Vie d'Italia*, 1956: 685-694.
- MAIURI 1958 = A. MAIURI, *Vita d'archeologo*, Napoli 1958.
- MAIURI 1933 = A. MAIURI, "Castellammare di Stabia. Scoperta di sepolcri di età sannitica" in *Notizie degli Scavi di Antichità*, 9, 1933: 332-335.
- MAZOIS 1824-38 = F. MAZOIS, *Les ruines de Pompéi*, Paris 1824-38.
- MICHELUCCI 2008 = M. MICHELUCCI, "Il Restauro Archeologico fra tutela e valorizzazione", in *Il Restauro in Europa e il contributo degli Schiavoni Molisani*, a cura di C. Lalli, Campobasso 2008: 25-47.
- MINIERO 2015 = P. MINIERO, "Ville scavate nel Settecento nel territorio di Stabiae", in P.G. GUZZO, G. TAGLIAMONTE, *Città vesuviane: antichità e fortuna. Il suburbio e l'agro di Pompei, Ercolano, Oplontis e Stabiae*, Roma 2015: 170-176.
- MORA – PHILIPPOT 1999 = *La conservazione delle pitture murali*, a cura di P. Mora, L. Mora, P. Philippot, Bologna 1999.
- PICONE 2011 = R. PICONE, "Pompei alla guerra. Danni bellici e restauri nel sito archeologico", in *I ruderi e la guerra. Memoria, ricostruzione e restauri*, a cura di S. Casiello, Firenze 2011: 103-128.
- PICONE 2011a = R. PICONE, "Restauri di guerra a Pompei. Le case del Fauno e di Epidio Rufo", in *Offese di guerra. Ricostruzione e restauro nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di S. Casiello, Firenze 2011: 19-41.
- PICONE 2018 = "Restauri del Dopoguerra a Pompei. Specificità e problematiche conservative", in *Restaurando Pompei*, a cura di M. Osanna, R. Picone, Roma 2018: 73-98.
- PISAPIA 1989 = *Mosaici antichi in Italia. Regione prima. Stabia.*, a cura di M.S. Pisapia, Roma 1989.
- ROCCO 2016 = G. ROCCO, "L'anastilosi dell'antico. Problemi teorici ed esperienze progettuali", in *Selinunte. Restauri dell'antico*, a cura di C. Greco, Roma 2016: 395-410.
- ROMEO 2008 = E. ROMEO, "Il c.a. nel restauro archeologico: dalla ricomposizione alla frammentazione", in *Architetture in cemento armato. Orientamenti per la conservazione*, a cura di R. Ientile, Milano 2008: 493-502.
- ROSI 1990 = M. ROSI, "Il restauro del Partenone", in *Restauro, criteri, metodi, esperienze*, a cura di S. Casiello, Napoli 1990: 129-162.
- RUFFO 2009 = RUFFO F., "Stabiae: Villa San Marco e l'impianto urbano alla luce delle recenti indagini archeologiche (2008). Osservazioni preliminari", in *RStPomp* 20, 2009: 87-102.
- RUFFO 2009a = RUFFO F., "Sulla topografia dell'antica Stabiae. Osservazioni sulla Villa San Marco e sul cosiddetto impianto urbano alla luce delle recenti indagini archeologiche (2008-2009)", in *Oebalus* 4, 2009: 235-271.
- RUGGIERO 1881 = M. RUGGIERO, *Degli scavi di Stabia dal 1749 al 1782*, Napoli 1881.
- SAINT-NON 1781-86 = J.B.C.R. ABBÈ DE SAINT-NON, *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, Paris 1781-86.
- SENATORE 2003 = F. SENATORE, *Stabiae. Dalla preistoria alla guerra greco-gotica*, Pompei 2003.
- SODO 1995-96 = SODO A.M., "Attività dell'Ufficio Scavi di Stabia: 1992-1994", in *RStPomp* 7, 1995-96: 193-204.
- SODO 2001 = A.M. SODO, "Villa del Pastore", in *In Stabiano. Cultura e archeologia da Stabiae: la città e il territorio tra l'età arcaica e l'età romana*, Castellammare di Stabia 2001: 31, 32.
- VARONE 2020 = A. VARONE, *Iscrizioni parietali di Stabiae*, Roma 2020.
- VITRUVIO 1997 = VITRUVIO, *De Architectura*, a cura di P. Gros, traduzione e commento di A. Corso, E. Romano, Torino 1997.

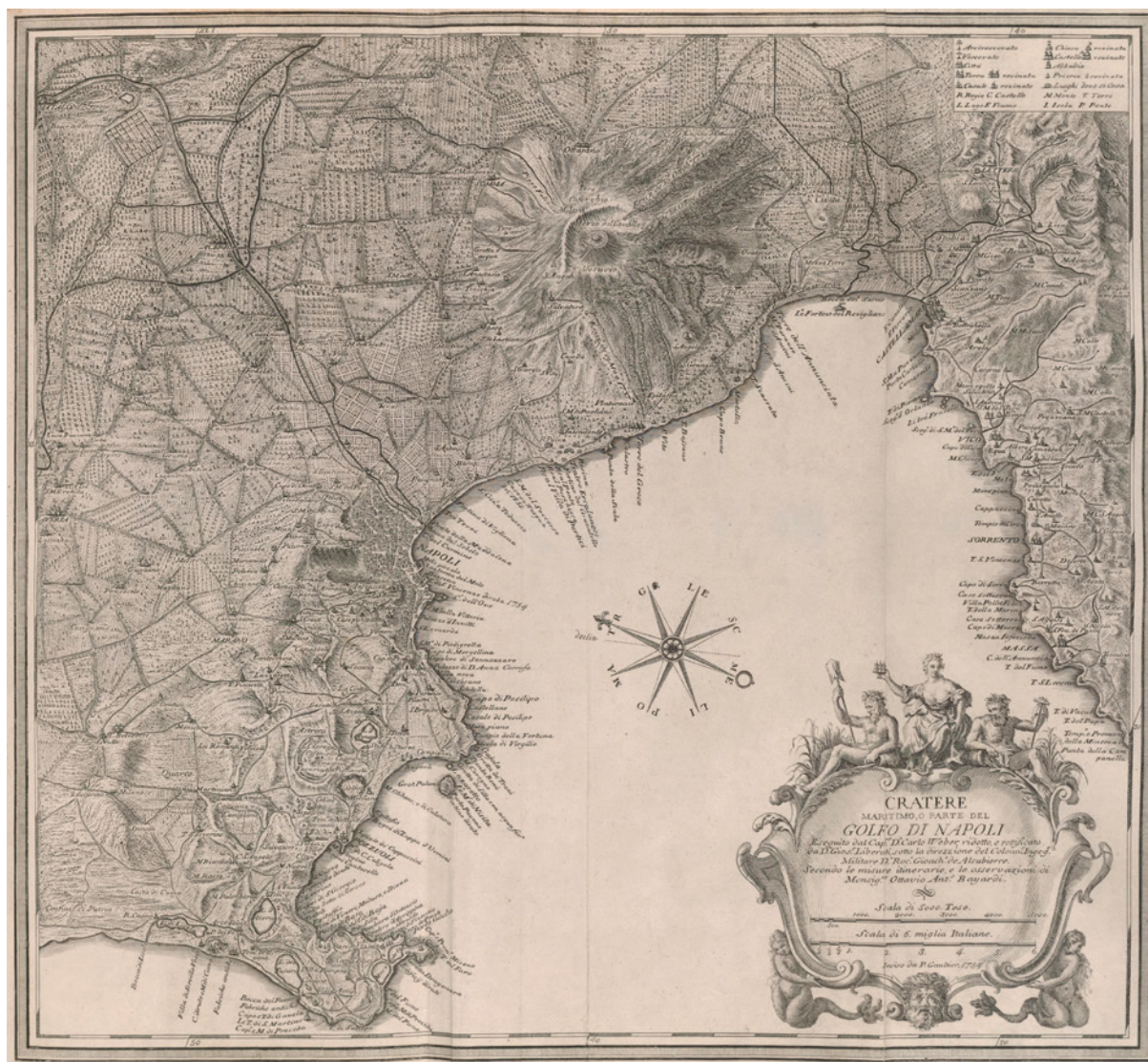


Fig. 1. La Carta topografica, *Cratere Marittimo, o parte del Golfo di Napoli*, eseguita da Weber e incisa da P. Gaultier, nel 1754, mostra le aree di scavo con la relativa informazione toponomastica. Da BAIARDI 1760.



Fig. 2. Libero D'Orsi nella Grotta San Biagio. Da D'ORSI 1996, fig. 1.

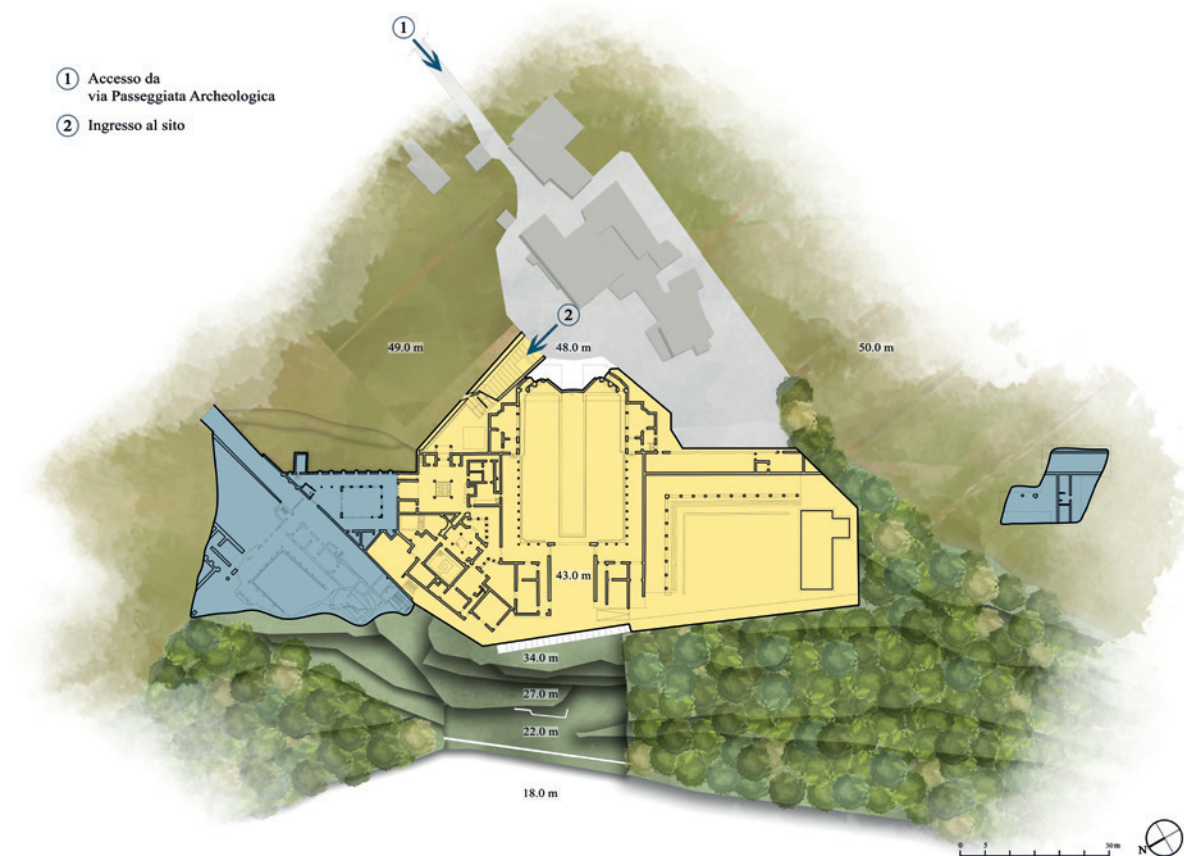


Fig. 3. Pianta dello stato attuale di villa San Marco aggiornata al 2019, con indicazione delle aree scavate: in giallo le aree portate alla luce tra gli anni Cinquanta e Settanta, in azzurro quelle indagate negli anni Duemila e ancora in corso di scavo (elaborazione grafica dell'autore).



Fig. 4. Peristilio inferiore in corso di scavo. Si notino il cumulo di terra, che occupa l'*oculus*, non ancora completamente liberato, e i travetti in ferro accumulati pronti per l'armatura dei solai, foto 1952. Da FERRARA 1991, fig. 9.



Fig. 5. Parete settentrionale dell'*oecus* posto ad ovest. Ben si distinguono nel paramento in opera reticolata le “catenelle” in mattoni utilizzate per consolidare le strutture in antico. Si notino anche le “linee di sutura” per rendere distinguibile la ricostruzione novecentesca dal muro originario (foto dell'autore 2019).



Fig. 6. Copertura voltata del *calidarium* realizzata in laterocemento durante gli anni Cinquanta. Si notino il pessimo stato di conservazione, determinato dalla caduta dei copriferrì e dalla presenza di macchie di umidità da infiltrazione, e i paramenti ricostruiti in opera incerta sulla muratura antica (foto dell'autore, 2019).



Fig. 7. Stuccature di bordo in malta cementizia applicate negli anni Cinquanta per il consolidamento dei lacerti di intonaco (foto dell'autore 2019).



Fig. 8. Lamina in piombo inserita durante gli interventi degli anni Cinquanta come barriera all'umidità di risalita (foto dell'autore 2019).



Fig. 9. Braccio sud del peristilio inferiore in seguito ai crolli causati dal terremoto del 1980. Si notino le impalcature da sostegno agli elementi in fase di crollo, foto 1983. Da ALLROGGEN-BEDEL et.al 1983, fig. 3.



Fig. 10. Copertura dell'atrio con struttura in legno lamellare, realizzata durante i lavori tra il 2010 e il 2012 (foto dell'autore 2019).

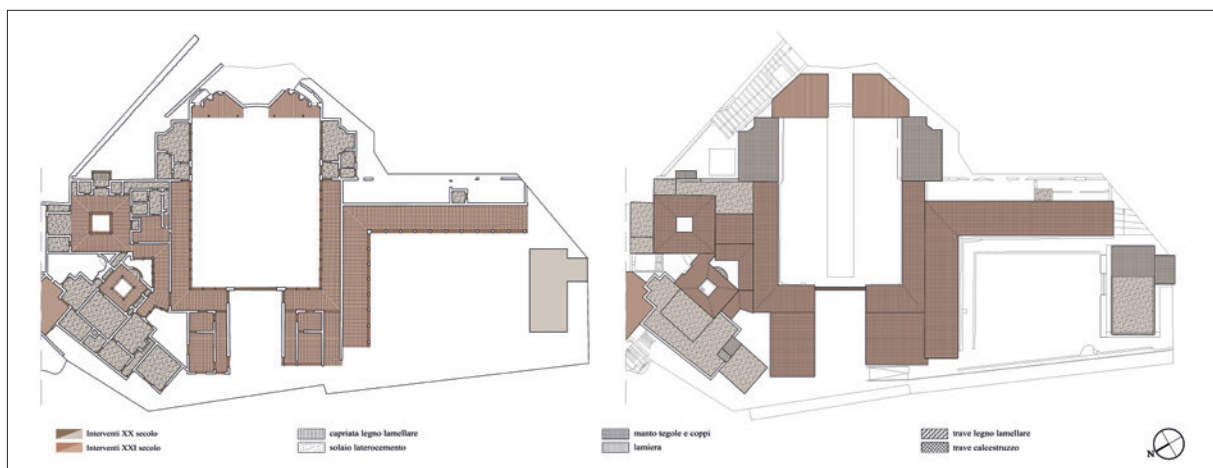


Fig. 11. Schema di sintesi con indicazione dei materiali e delle fasi di intervento sulle coperture. A sinistra la pianta ipografica, a destra la pianta delle coperture (elaborazione grafica dell'autore aggiornata al 2019).



Fig. 12. A sinistra il braccio nord del peristilio superiore prima del terremoto del 1980. Si notino i lavori di ricostruzione novecenteschi e la disposizione di stuoie per la protezione degli affreschi dall'irraggiamento solare, foto 1976 (da <https://pompeiiinpictures.com>); a destra lo stesso ambiente come si presenta oggi dopo i restauri del 2012, che hanno previsto un intervento fortemente invasivo con elementi in ferro inseriti nei tronchi delle colonne superstiti, da sostegno al tetto realizzato con impalcato in legno lamellare e manto di tegole e coppi (foto dell'autore, 2019).



Fig. 13. Pianta degli ambienti scavati negli anni Cinquanta, con rilievo dei materiali aggiornato al 2019 (elaborazione grafica dell'autore).



Fig. 14. Sezione A-A', con rilievo dei materiali aggiornato al 2019 (elaborazione grafica dell'autore).

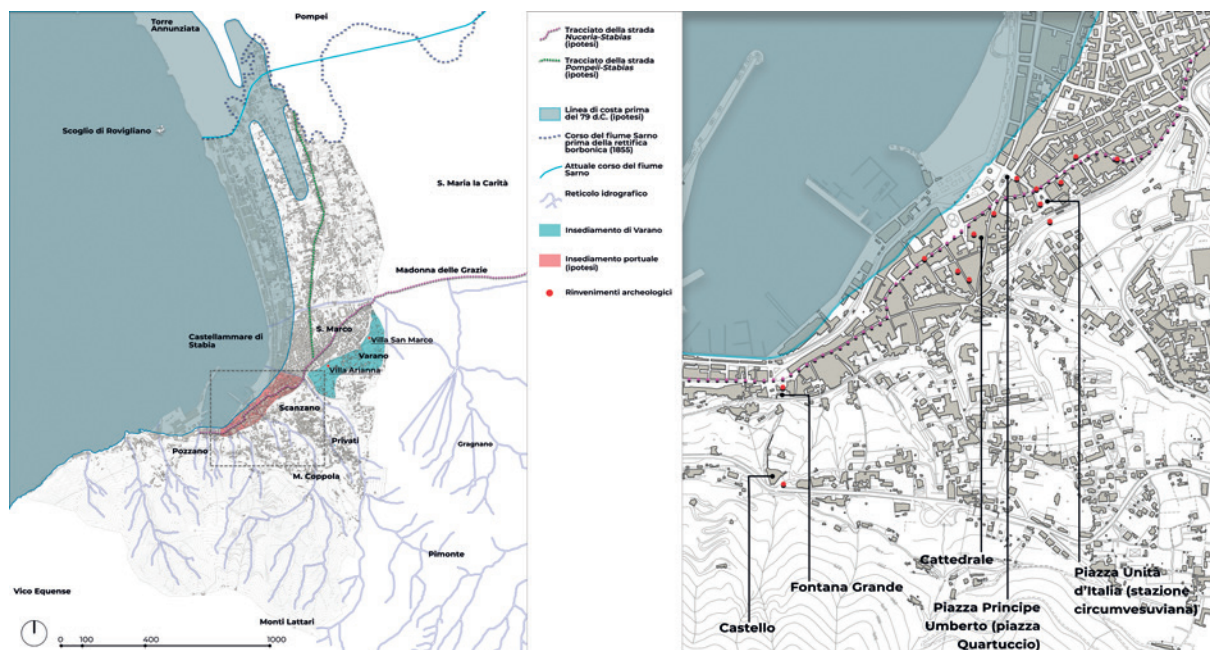


Fig. 15. A sinistra la planimetria attuale del comune di Castellammare di Stabia, con indicazione dei toponimi attuali, delle ipotesi di viabilità in antico, della linea di costa prima dell'eruzione del 79 d.C. e di alcuni rinvenimenti archeologici; a destra un focus sul centro storico di Castellammare di Stabia con i relativi toponimi attuali e alcuni rinvenimenti archeologici (elaborazione grafica dell'autore).



Fig. 16. Il peristilio inferiore di Villa San Marco visto dall'alto. Si noti sullo sfondo il paesaggio fortemente urbanizzato, che corrisponde, al rione San Marco, nucleo di espansione del secondo dopoguerra. (foto dell'autore, 2019).